ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO
(Anno 1905-906)

APPUNTI

DI

ANTROPOLOGIA E PSICOLOGIA

NOTA
DEL SOCIO
GIUSEPPE ALLIEVO

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1906

Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. XLI.
Adunanza del 18 Febbraio 1906.

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

Concetto dell'Antropologia.

L'antropologia, del pari che ogni altra scienza, muove da un concetto di senso comune, ossia dalla nozione dell'uomo oscura, imperfetta, indeterminata, che tutti abbiam per natura, e si forma sviluppando da questo concetto, per mezzo della riflessione, le cognizioni, che vi sono contenute in germe. Che cosa è adunque l'uomo? Ecco la prima dimanda, che si presenta a chi imprende lo studio dell'antropologia, ed a questa dimanda risponde il senso comune medesimo, il quale riconosce nell'essere umano due essenziali componenti, che sono l'anima ed il corpo. Seguendo la scorta del senso comune, noi possiamo dell'uomo comporre una definizione tale, che lo distingue da qualsiasi altro essere sussistente, nel che sta appunto la natura e lo scopo di ogni definizione.

L'uomo è persona, ossia è un soggetto fornito di intelligenza conoscitiva e di attività volontaria; ecco la prima nota costitutiva dell'uomo. Questa nota distingue l'uomo da tutti gli altri esseri dell'universo corporeo, in nessuno dei quali risplende il carattere della personalità. Ma ciò non basta ancora, giacchè anche Dio è un essere personale. Ora l'uomo non è solamente un essere personale dotato di pensiero e di libera volontà, ossia spirito puro, sciolto da ogni contatto colla materia, ma il senso comune riconosce altresì in lui un organismo corporeo congiunto colla personalità, e sotto questo riguardo si distingue essenzialmente da Dio. L'uomo adunque, a volerne dare una definizione compiuta, è la sintesi vivente di un'anima razionale e di un corpo organico, insieme composti ad unità di essere; o meglio ancora è una mente informante un organismo corporeo, prendendo qui il vocabolo *mente* come sinonimo di spirito, ossia di anima razionale.

Questa definizione dell'uomo è il sostrato e la base fondamentale di tutta l'antropologia, la quale si può dire un continuo commento ed uno sviluppo della medesima. Se non che prima di intraprenderne lo studio occorre accennare le molteplici scienze antropologiche particolari, le quali si diramano dall'antropologia, come da loro tronco comune, ma non vanno confuse con essa. L'antropologia è una sola, come è una sola l'essenza costitutiva dell'uomo, intorno alla quale essa si travaglia; ma questa essenza si manifesta sotto diverse forme particolari, le quali ci presentano l'uomo sotto moltiformi aspetti; e di qui hanno origine le scienze antropologiche particolari. A volerle classificare in ordine logico, esse vanno distribuite in due categorie, delle quali le une riguardano l'uomo individuo, le altre l'uomo sociale. Le prime si suddividono in due classi, secondochè riguardano la mente dell'uomo individuo, o l'organismo corporeo: alla prima classe appartengono la logica, l'etica, l'estetica, l'eudemonologia, la filologia, la pedagogia; alla seconda la fisiologia ed anatomia umana, la patologia, la terapeutica, l'igiene e la ginnastica. Le scienze poi, che riguardano l'uomo sociale, e che perciò possono appellarsi con un nome comune scienze sociali, sono la politica, la giuridica, l'economia pubblica colle scienze commerciali ed industriali, l'etnografia, la storia, la filosofia della storia (1).

Tra l'antropologia generale e le scienze antropologiche particolari intercede un duplice rapporto, di distinzione cioè e di unione. Nessuna di esse scienze è l'antropologia; epperò errano coloro, che riducono tutta quanta la scienza antropologica alla fisiologia od alla etnografia, come se l'uomo consistesse tutto quanto nell'organismo corporeo. E nemmeno prese tutte quante insieme le scienze antropologiche adeguano l'antropologia, perchè non risalgono a quel principio supremo, da cui hanno origine, e quindi mancano di quel vincolo logico, che le coordini in un tutto. Questo principio supremo è l'essenza costitutiva dell'uomo, che è mente e corpo, e quest'essenza è appunto contemplata dall'antropologia generale, la quale così si distingue dalle altre scienze, ma ad un tempo si collega con esse, perchè contiene la ragione spiegativa di tutte (2). Così la filologia, a ragion

---

(1) Vedi la mia opera: *L'uomo ed il cosmo*, pag. 3.
(2) Idem, pagg. 8-10.

d'esempio, ha la sua ragione spiegativa nell'essenza dell'uomo, che consta di un' anima razionale e di un corpo organico, essendochè il vocabolo per una parte importa l'organo vocale, che lo formi e lo pronunzii, per l'altra essendo un segno sensibile ed espressivo di un' idea della mente, importa un soggetto personale, che pensi e conosca. Similmente il dovere, che è oggetto dell'etica, ed il diritto, intorno a cui si travaglia la giuridica, importano un soggetto personale, che si senta obbligato ad adempiere la legge morale, ed abbia la facoltà di non essere ragionevolmente impedito da nessuno nel conseguimento della sua perfezione finale. Così pure la politica si fonda su questo principio, che lo Stato in ogni suo atto deve riconoscere e rispettare nei singoli cittadini la dignità personale dell'uomo, trattandoli non come cose o strumenti de' suoi voleri, ma come persone fornite della coscienza di sè e del dominio di sè.

L'Antropologia ed i sistemi antropologici.

L'antropologia non solo si distingue dalle scienze antropologiche particolari, ma essenzialmente si differenzia dai sistemi, essendochè la scienza, qualunque ne sia l'oggetto, possiede i caratteri della verità e della oggettività, dell'unità e della universalità, mentre ogni sistema, essendo il portato di una mente individuale, è di sua natura soggettivo e particolare, epperò può essere vero od erroneo, certo o più o meno probabile. Noi abbiamo chiamato a rassegna in un altro nostro lavoro i principali sistemi antropologici diversi ed opposti, quali sono il materialismo e l'idealismo, il positivismo ed il trascendentalismo, l'evoluzionismo; ed a tutti questi si viene ad aggiungere lo scetticismo, il quale pronuncia che il problema antropologico è un problema disperato, sicchè per quantunque si mediti e si discuta, non si conchiuderà mai alcunchè di vero e di certo intorno l'origine, la natura e la destinazione finale dell'uomo.

Volgendo lo sguardo a questo spettacolo di tante e diverse dottrine, che si urtano, si combattono, si distruggono l'una l'altra, si prova un certo qual senso di scoraggiamento e di sconforto. Ci interessa pur tanto di conoscere con sicurezza la nostra natura, i nostri destini, il còmpito nostro in mezzo all'immenso sistema degli esseri: ci interessa più ancora che non

il conoscere le cose esterne, che non sono noi; e ci sarebbe pur tanto caro che tutte le umane intelligenze armonizzassero concordi nella sicura e vera conoscenza del nostro essere. Noi la cerchiamo questa verità, che tanto ci interessa e tanto ci è cara; ma dove si trova essa mai? In quale dei tanti dissidenti sistemi dimora? Ciascun pensatore proclama il suo sistema siccome l'unico vero, e rigetta come erronei gli altri tutti. Si dirà: gli è davanti al tribunale della ragione che hanno ad essere citati tutti quanti: ad essa spetta il pronunciare la sentenza di approvazione o di condanna, e giudicare se un dato sistema sia il lavoro di un giusto e saldo ragionamento, e quindi conforme a verità. Ma che? Non vi ha pensatore, il quale non pretenda che egli ha ragionato giusto, e che tutti gli altri sono vittime di un ragionamento storto ed illusorio. Arroge che ragionare dirittamente non basta; occorre altresì, che i principii, da cui muovono i nostri ragionamenti, siano conformi al vero, giacchè anche l'errore ha la sua logica.

Che conchiuderemo adunque? In mezzo a tanta incertezza e discordanza di dottrine ci abbandoneremo noi allo scetticismo, o rinunzieremo alla scienza per rimanere nella bassa sfera del senso comune? Non ci soccorre adunque verun criterio che valga a secernere la verità in mezzo a tanti discordi sistemi? Di sicuro ci debb'essere, perchè la verità è la vita dell'intelligenza, e senza di essa la stessa persona umana, la quale è intelligente per natura, cesserebbe di esistere. Siffatto criterio in che dimora esso mai? La natura ha posto un ordine nel nostro essere per guisa che le molteplici sue potenze e manifestazioni devono armonizzare insieme nell'unità del nostro io personale. In quest'armonia voluta dalla natura sta il criterio della verità, il quale può essere così formulato: è erroneo un sistema antropologico, il quale genera il disordine nella vita interiore del nostro io, non riconoscendo tutte le sue essenziali manifestazioni, e ciascuna nell'ordine suo. Così il sapere ed il conoscere è una delle manifestazioni del nostro io, come lo è l'arte, la moralità, la religiosità e va discorrendo; ma tutte queste manifestazioni sono collegate da vincoli d'armonia e si sorreggono a vicenda, perchè quell'io che coltiva la scienza, è quel medesimo, che esercita l'arte, che adempie il dovere. Certamente la scienza non è l'arte, come l'arte è altra cosa dalla moralità, ed hanno ciascuna un

campo di attività tutto suo e leggi sue proprie; ma ad un tempo hanno intimi punti di contatto, per cui cospirano tutte al medesimo fine, che è il massimo perfezionamento possibile dell'io umano, in quella guisa che nel nostro corporeo organismo ciascun organo pur mentre adempie una funzione speciale sua propria, cospira con tutti gli altri organi a conservare la vita di tutto l'organismo. Quindi si scorge che come è erronea la sentenza *l'arte per l'arte*, lo è del pari la sentenza *la scienza per la scienza*, come se un pensatore nelle sue speculazioni scientifiche non debba preoccuparsi se la sua dottrina si troverà in aperta contraddizione colle altre manifestazioni essenziali della natura umana. Per lo contrario, un sistema antropologico, che nelle sue conclusioni riesce a calpestare la dignità della specie umana e le nostre aspirazioni morali e religiose, distruggendo così l'unità del nostro io, e quindi la stessa sua vita, già per ciò stesso non può pretendere a verità.

Mi si obbietterà: la scienza è dessa la maestra e la banditrice della verità; essa esercita il suo libero esame sulle credenze morali e religiose, su tutte le manifestazioni dello spirito umano giudicando se e quali abbiano consistenza o siano un'illusione. Ma forsechè la verità è privilegio esclusivo della scienza e del pensatore, che la coltiva? Forsechè al di fuori della cerchia della speculazione scientifica non si possiede la conoscenza di nessuna verità? Ma allora bisognerebbe condannare all'ignoranza la più gran parte del genere umano, essendo ben pochi coloro, che hanno agio, tempo ed attitudine per applicarsi al sapere. Per lo contrario ci sono verità universali di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le menti, che formano la sapienza del genere umano; verità che si intuiscono per natura e sono come l'onore, il quale si sente, ma non si discute. Queste verità non sono una scoperta della scienza, ma la precedono e sono come il semenzaio, da cui essa germoglia; disconoscendole o rigettandole rinnegherebbe sè stessa.

Lo spiritualismo ed i suoi avversarii.

Fra le tante e diverse dottrine antropologiche, che abbiamo chiamato a rassegna, tiene un posto cospicuo lo spiritualismo, siccome quello, che per i suoi caratteri singolari ha un'impor-

tanza affatto speciale. Ai giorni nostri esso ha incontrato fieri avversarii nei fautori delle dottrine positivistiche e materialistiche, i quali lo combattono e lo ripudiano, ma lo fraintendono affatto. Essi lo accusano di sacrificare la materia allo spirito e pretendono di spiegare la natura dell'essere umano, senza tener nessun conto delle funzioni vitali dell'organismo corporeo. A sentirli loro, gli spiritualisti son gente, che pretende si debba vivere di puro spirito, di pura idealità, sdegnando ogni contatto colla realtà sensibile e materiale; e che professare lo spiritualismo sia un farla da teologo ed entrare in sacrestia. Ma erano forse gente da sacrestia Platone, Aristotele, Socrate, Leibnitz, Cartesio, ed infiniti altri sommi pensatori, i quali riconoscevano nell'universo uno spirito divino distinto da tutto il creato, nell'uomo uno spirito pensante distinto dal corpo?

A sventare l'accusa, che allo spiritualismo muovono i suoi avversarii, basta esporre il giusto e vero concetto di questa dottrina da essi fraintesa. Preso nel suo più ampio senso lo spiritualismo risiede nell'ammettere l'esistenza di sostanze immateriali, che cioè non cadono sotto i sensi e non hanno le proprietà della materia, quali sono la figura, la grandezza, l'estensione, la divisibilità, il movimento locale, bensì sono fornite di intelligenza e di libera volontà. Preso in senso speciale e propriamente antropologico lo spiritualismo consiste nell'ammettere la reale esistenza dell'anima umana, come sostanza distinta dall'organismo corporeo, non però separata da esso come se fosse uno spirito puro: tanto è che lo spirito umano si appella propriamente anima, perchè anima, avviva, informa il corpo, ed è con esso vitalmente congiunto. Quindi si scorge che questa dottrina si denomina spiritualismo, non già perchè riduca l'essere umano ad un puro spirito, bensì perchè oltre il corpo ammette lo spirito che lo anima; epperò esso non si confonde coll'idealismo, che ripone il vero essere umano nella pura razionalità.

Definito così lo spiritualismo, cerchiamone la base fondamentale. Esso non è una dottrina aerea foggiata dalla semplice immaginazione o fondata sopra di una pura astrazione, bensì si regge sulla base salda dell'esperienza. Infatti la coscienza interiore interrogata su questo punto ci attesta in modo irrepugnabile, che la nostra vita si svolge e si manifesta sotto due grandi forme distinte, le quali comprendono da un lato i fenomeni psi-

chici o mentali, dall'altro i fenomeni fisiologici od animali; e siccome è assioma di senso comune, che non si dànno fenomeni senza sostanza, in cui avvengono, come non si dànno effetti senza causa, che li produca, così necessita ammettere nell'essere umano due sostanze distinte, come sono distinte le due forme di fenomeni, val quanto dire l'anima razionale e l'organismo corporeo. Perciò falsamente si immaginano i positivisti che lo spiritualismo riguardi il corpo colle sue funzioni fisiologiche siccome estraneo alla vita umana ed allo sviluppo dell'anima razionale, ma lo ritiene siccome essenziale anch'esso ed assolutamente necessario a costituire l'essere umano, tanto quanto lo spirito, ma lo vuole a suo posto, cioè inferiore per natura all'anima, che lo informa e lo governa (1). Anima e corpo in noi sono due intimi compagni, che insieme convivono e si prestano mutui servizi. La storia della filosofia ci attesta, che i seguaci dello spiritualismo non solo hanno ammesso questa dualità di sostanze distinte componenti l'essere umano, ma hanno altresì riconosciuto che torna impossibile rendere una compiuta ragione dei fenomeni della vita mentale senza lo studio delle funzioni vitali dell'organismo, con cui sono intimamente congiunti (2).

Dalle cose discorse consegue che l'accusa dei positivisti non regge alla critica. Ma qui possiamo stringerli più da presso, e dimandar loro se veramente siano poi proprio coerenti con sè stessi dando lo sfratto allo spiritualismo. Essi ci parlano di fenomeni psichici o mentali e di fenomeni fisiologici od animali, ammettono esservi una corrispondenza tra gli uni e gli altri e ricercano questa correlazione, ma ad un tempo li ritengono distinti gli uni dagli altri. Ora domando io: il distinguere i fenomeni mentali o psichici dai fenomeni fisiologici non è appunto un professare una certa quale specie di spiritualismo? Veramente se si dimandasse loro un concetto chiaro e preciso di questa distinzione tra le due sorta di fenomeni, si troverebbero assai imbarazzati a rispondere. Essi parlano di psicofisica, di psicofisiologia, di fisiopsicologia, di fisiologia dello spirito; di fenomeni biopsichici; e tutti questi vocaboli si trovano ad ogni pie' sospinto nei loro volumi; ma alla fin fine quando si tratta di

(1) *Animi imperio, corporis servitio magis utimur;* Sallustio, *Catilin.* 2ª.

(2) Vedi il mio opuscolo: *La psicologia filosofica ed i suoi avversarii.*

spiegare in che consista un dato fenomeno mentale o che cosa abbia di proprio, per cui è un fatto psichico e non fisiologico, lo avvolgono in tante considerazioni intorno i centri nervosi, i movimenti cerebrali, le impressioni meccaniche ed altrettali, che il fenomeno psichico, che si doveva spiegare, finisce per scomparire in mezzo a tanto lusso di osservazioni, ed il fenomeno fisiologico rimane esso solo a tenere il campo. Così la loro dottrina riesce un impasto di fisiologia con una superficiale e leggerissima tinta di psicologia.

Dalla distinzione delle due classi di fenomeni, che si svolgono nella nostra vita interiore noi abbiamo argomentato l'esistenza di due distinte sostanze componenti il nostro essere, l'anima ed il corpo. L'anima razionale poi, contemplata ne' suoi attributi, ne' suoi fenomeni mentali, nelle sue potenze immateriali e nelle sue attinenze intime coll'organismo corporeo, costituisce l'oggetto della psicologia. Ora i positivisti si fermano, come abbiamo veduto, alle due distinte classi di fenomeni interni, e non vanno più in là, non risalgono sino alle due sostanze, da cui derivano; epperò la loro psicologia ha per suo esclusivo oggetto lo studio di essi fenomeni, è una psicologia senz'anima, essenzialmente distinta dalla filosofica.

Ma noi abbiamo ragione di dimandare: come mai possono darsi fenomeni senza sostanza, in cui avvengano; pensieri, sentimenti, voleri, senzachè esista chi pensa, chi sente, chi vuole? Tocca ai positivisti il rispondere, se loro riesce, a siffatta dimanda, e intendersela col senso comune, al quale ripugna l'ammettere fatti o manifestazioni senza un soggetto, che si manifesta, come ripugna un effetto senza causa.

Abbiamo superiormente proposto un criterio, che ci guidi nel giudicare della verità di un sistema antropologico, ed ora è pregio dell'opera riscontrarlo nello spiritualismo, che andiamo esaminando. Se havvi dottrina antropologica, la quale riconosca l'armonia, che la natura ha posto nell'essere umano, essa è senza dubbio lo spiritualismo. Infatti armonia importa una moltiplicità di elementi in conveniente accordo fra di loro, una varietà composta ad unità. Ora nell'umano soggetto, più che in qualsiasi altro essere dell'universo, risplende il carattere dell'armonia, perchè in lui si riscontra la massima varietà possibile di fenomeni e di manifestazioni, le quali hanno il loro unico e supremo

centro di unità nell'io umano personale. Quell'io, che in noi sente, è quel medesimo, che pensa e ragiona; quell'io, che coltiva la scienza, è quel medesimo, che crede, che opera, che adempie il dovere; il pensatore più sublime, che si solleva alle più alte cime del sapere e scruta i più profondi misteri della natura, è quel medesimo, che vive la vita comune ed ordinaria insieme col popolano più semplice ed ignoto. Ora lo spiritualismo riconosce l'essere umano in tutta l'integrità de' suoi elementi, in tutta l'armonia del suo insieme: esso ammette tutto ciò che gli appartiene, rigetta tutto ciò, che è contrario alla sua natura, tutto ciò, che turba la sua armonia, che introduce in lui il disordine e la rovina.

E veramente senza varietà e distinzione non si dà armonia; e lo spiritualismo riconosce nell'uomo la dualità e la distinzione delle due sostanze, anima e corpo, e quindi la indefinita molteplicità di fenomeni, che ne discendono. Ma neanco senza unità ed accordo di parti non esiste armonia; e lo spiritualismo ammette, che l'anima razionale ed il corpo organico, pur mentre sono sostanze distinte, ed hanno ciascuna funzioni, leggi e svolgimenti suoi proprii, formano un essere unico, appartengono al medesimo io. Oltre di ciò lo spiritualismo insegna, che la natura vuole l'umano soggetto non solo in perfetta armonia con sè medesimo, ma altresì con tutta la realtà universale, con Dio, con tutto il mondo esteriore, che lo circonda, perchè la sua vita è essenzialmente collegata con tutto quanto esiste: la solitudine, l'isolamento sarebbe morte per lui.

La psicologia fenomenistica sperimentale (1).

Lo spiritualismo giustamente inteso ci conduce al vero concetto della psicologia filosofica, la quale ha per oggetto suo proprio l'anima umana studiata nella sua sostanziale natura e ne' suoi fenomeni col mezzo del senso intimo avvalorato dalla riflessione e dal ragionamento. Ad esso si oppone la nuova psicologia inaugurata dagli avversarii della metafisica e dello spiritualismo, la quale rigettando la realtà sostanziale dell'anima,

(1) Vedi il mio opuscolo: *La psicologia filosofica di fronte alla psicologia fenomenistica.*

si raccoglie tutta quanta nello studio esclusivo de' fenomeni psichici, epperò si appella fenomenistica, e proclama siccome unico mezzo e strumento di siffatto studio l'esperienza sensibile sussidiata dallo sperimento, denominata perciò sperimentale e considerata come scienza naturale e non filosofica o metafisica. Giova esaminare questa nuova psicologia sotto entrambi i suoi caratteri, che essenzialmente la differenziano dalla filosofica.

La psicologia fenomenistica ha essa ragione di ammettere siccome unico oggetto di studio i fenomeni psichici, negando il soggetto, ossia l'anima, a cui appartengono? Anzi tutto occorre notare che sostanza e fenomeni sono due termini distinti e ad un tempo inseparabili, tanto che l'uno non può sussistere senza l'altro. Sono distinti essendochè la sostanza esiste in sè e non fa parte di un altro essere, ossia possiede un' esistenza reale, oggettiva, individua e tutta sua propria, mentre un fenomeno non esiste in sè, ma nella sostanza, da cui origina; essa è permanente e durevole, mentre i fenomeni sono passeggieri e successivi; è una, come uno è l'essere, la persona in ciascuno di noi, mentre i fenomeni sono molteplici e varii. Pur tuttavia sostanza e fenomeni sono indisgiungibili, perchè la sostanza vive e si sviluppa ne' suoi fenomeni, ed ogni fenomeno spunta da una sostanza, e non dal nulla. Questa verità ci viene indubbiamente attestata dal senso intimo. Per poco, che ci raccogliamo dentro di noi, diciamo a noi medesimi: io penso alla tal cosa, io voglio il tal oggetto, io provo il tal piacere, il tal dolore. Dicendo *io* noi affermiamo la nostra realtà sostanziale, individua ed una; dicendo *penso*, *voglio, provo piacere o dolore*, noi affermiamo i fenomeni, che avvengono in noi e li riconosciamo come nostri.

Da questo concetto della sostanza e del fenomeno, formalmente distinti e realmente inseparabili, consegue per logica necessità, che la psicologia fenomenistica erroneamente pretende di negare la sostanzialità dell'anima ed ammettere lo studio esclusivo dei fenomeni psichici. Essa proclama che l'io (vocabolo, con cui affermiamo l'esistenza dell'anima nostra) è una vana illusione. Ma, dimando io, può forse darsi illusione senza un soggetto, una sostanza, uno spirito che si illuda? Voi ripiglierete: non è l'anima, che si illude, ma un fenomeno psichico. In tal caso voi ammettete fenomeni illusorii; ed io vi dimando, come distinguete voi i fenomeni illusorii dagli effettivi e reali? A tal uopo vi

occorre un criterio, il quale va naturalmente cercato fuori dei fenomeni stessi. Voi rigettate l'io come una vana illusione, eppure questo vocabolo si rinviene bene spesso nel vostro linguaggio e lo adoperate proprio nel senso, in cui viene inteso dall'universale degli uomini, contraddicendo così alla vostra medesima dottrina (1).

Un altro gravissimo difetto scorge la critica nella psicologia fenomenistica ed è la mancanza di unità nel suo organismo, e questo difetto è una conseguenza necessaria del concetto, su cui si fonda. Alla scienza torna essenziale la forma sistematica dell'unità per guisa che le molteplici cognizioni, di cui si elementa, siano una logica esplicazione di un concetto unico supremo. Per contro la nuova psicologia muove da un molteplice di fenomeni, che essendo disgregati dal soggetto sostanziale, a cui appartengono, mancano di un centro originario unificatore. Per il che i lavori dei pensatori, che la professano, non appariscono modellati sopra un disegno armonico e concorde, ed i varii argomenti, di cui discorrono, sono come altrettante monografie raccostate insieme senza vincolo di unità ideale, che le componga in forma di sistema.

Dalla psicologia fenomenistica passiamo alla sperimentale. S'intende da sè, che queste non sono due diverse specie di psicologia fondata su due tipi diversi, bensì la stessa psicologia costrutta sul concetto positivistico e considerata sotto due diversi riguardi. Essa prende nome di fenomenistica dacchè si propone per esclusivo oggetto delle sue indagini i fenomeni psichici separati da ogni soggetto sostanziale; si appella poi sperimentale dacchè nel processo delle sue indagini segue l'esperienza sensibile sussidiata dallo sperimento; e siccome questo processo è quel medesimo delle scienze naturali, così essa si appella altresì naturale (2).

La psicologia sperimentale presuppone il principio, che esiste una stretta corrispondenza tra i fenomeni fisiologici proprii della

(1) Vedi il mio opuscolo: *La psicologia filosofica di fronte alla psicologia fenomenistica*, pag. 21, 22.

(2) Il Nicati pubblicò a Parigi nel 1896 un volume intitolato: *Psychologie naturelle*; ma gran parte del libro discorre della visione dei colori e dell'armonia musicale, sicchè la parte veramente psicologica ne rimane soffocata.

vita corporea ed i fenomeni psichici proprii della vita spirituale, tantochè da quelli si può argomentare la natura di questi. Questo principio non è una nuova scoperta del positivismo, giacchè lo spiritualismo ha sempre ammesso un intimo connubio di vita tra l'anima ed il corpo. Perciò la psicologia sperimentale ha ragione di esistere e può rendere un efficace servizio alla scienza dell'anima col suo studio accurato e colla sua paziente indagine dei fenomeni fisiologici, ma a condizione che non esorbiti dai limiti, che la circoscrivono, vale a dire che riconosca che non è essa sola tutta quanta la psicologia, bensì una sua parte soltanto, e che l'esperienza sensibile costituisce soltanto una parte del processo psicologico, il quale debb'essere altresì ed assai più fondato sull'osservazione interiore. L'esperienza sensibile ci rivela l'uomo esteriore; ma alla vera conoscenza dell'uomo interiore non si perviene se non per mezzo della coscienza e del senso intimo, che osserva e riflette.

Infatti nei più intimi penetrali di un'anima umana si compiono fenomeni mentali, che non si manifestano a veruna esperienza sensibile esterna, non sono cimentabili da nessun apparato meccanico, quali sono ad esempio il sentimento morale e religioso, il rimorso, il concetto della vita oltremondana, le ragioni del diritto e del dovere ed altrettali. Invano altri tenterebbe di scoprire l'origine e la natura delle più alte idealità dello spirito nelle pieghe cerebrali, o nelle correnti nervose, come gli antichi aruspici cercavano il secreto dell'avvenire nelle viscere ancora palpitanti delle vittime immolate. Quindi si può affermare con sentimento di verità che i fenomeni della vita mentale e le rappresentazioni dell'esperienza sensibile e dello sperimento stanno fra loro in ragione inversa, sicchè quanto più un fenomeno mentale tiene un posto elevato nella vita superiore dello spirito, tanto meno fa mostra di sè nella sfera dell'esperienza sensibile.

Questi limiti proprii della psicologia sperimentale ci appariscono vieppiù manifesti se poniamo mente ai fenomeni che essa prende ad oggetto delle sue indagini. Tali sono la percezione del tempo e dello spazio mediante la vista ed il movimento della mano, il processo delle sensazioni visuali, uditive e tattili, le illusioni ottiche, il lavorìo mentale in rapporto colla fatica e col riposo, l'influenza dei diversi sentimenti e delle emozioni sui polsi e le respirazioni e quella dell'attenzione sul dilatamento

ed il ristringimento della pupilla. Come ognun vede, tutti questi ed altrettali fenomeni riguardano direttamente la vita sensibile animale e l'uomo esteriore e solo indirettamente toccano i fenomeni della vita strettamente mentale.

Meritano una speciale considerazione le esperienze, mercè cui la psicologia sperimentale ha tentato di misurare gli atti psichici; ma i risultati della sua psicometria sono tuttora controversi e non si può affermare che abbiano raggiunto una ferma e salda certezza. È noto ad esempio che la legge formolata dal Weber riguardo al rapporto tra la vivezza della sensazione e l'intensità dell'eccitazione venne riconosciuta incerta ed incompiuta dal Wundt. Certo è che le operazioni dello spirito anche le più elevate si compiono nel tempo e si succedono secondo una certa durata; ma non sempre, nè tutte possono essere misurate nella loro durata.

Ho notato più su, che la psicologia sperimentale non adegua essa sola tutta la scienza psicologica e per conseguente l'esperienza sensibile non è la norma suprema che deve dirigere il processo di questa disciplina. Sonvi fenomeni psichici strettamente mentali, che essenzialmente appartengono alla nostra natura razionale e si compiono negli intimi penetrali dello spirito, dove rimangono nascosti allo sguardo altrui, come ad esempio un puro ed astratto ragionamento, che altri faccia dentro di sè, un'aspirazione religiosa, un *voglio* imperioso, un proposito di vendetta. Siffatti fenomeni, appunto perchè assolutamente intimi, non sono percepibili mediante l'esperienza sensibile esterna, nè sperimentabili mediante qualche apparecchio meccanico, e tuttavia formano oggetto di studio, sono avvertibili dalla coscienza e non possono essere studiati se non mediante l'osservazione interiore e la riflessione rivolta sopra di noi. Altri ve ne sono, che dall'intimo dell'anima, in cui avvengono, si fanno sentire in una determinata parte dell'organismo corporeo, e vi lasciano la loro speciale impronta. Così una meditazione troppo intensa e prolungata all'eccesso, spossa il cervello e genera mal di capo; l'annunzio di una repentina sciagura contrista l'anima, e quella interna tristezza si annunzia al di fuori e si diffonde nel pallore del volto, nella cupezza dello sguardo, nell'atteggiamento depresso della persona. I fenomeni di questa seconda specie sono oggetti di esperienza sensibile esterna e di sperimento; ma

l'osservazione esteriore si ferma alla corrispondenza, che corre tra il fenomeno fisiologico organico ed il fenomeno psichico mentale, quale sarebbe nel citato caso la meditazione, la tristezza dell'anima. Il fenomeno mentale può solo essere studiato e spiegato mediante la coscienza e la riflessione interiore. Arroge che questi secondi fenomeni, anche considerati sotto il loro aspetto fisiologico cadono in certo qual modo sotto il dominio della coscienza, essendochè quando l'osservazione esteriore che io faccio sulla tristezza dipinta sul volto di una persona, è avvertita e studiata dalla scienza, diventa un fenomeno mentale.

L'esame delle due specie di fenomeni conduce alla conseguenza, che l'osservazione interiore è la guida sovrana degli studi psicologici, anche quando è sussidiata dall'esperienza sensibile esterna e dallo sperimento. Questa verità che ci è dettata dalla ragione, viene altresì confermata dal fatto. La storia della filosofia ci presenta una luminosa e continuata schiera di pensatori, che contemplarono coll'occhio della mente il mondo interiore dell'anima e scrutarono la vita dello spirito quale si manifesta nei più semplici pensieri e nelle più umili conoscenze, come nelle più sublimi e profonde, nei sentimenti e negli affetti più volgari, come nei più nobili e grandi, nelle velleità più sfuggevoli, come nei voleri più saldi e costanti, e ci lasciarono nei loro volumi tanta e tale sapienza psicologica, quale nessun laboratorio di psicologia sperimentale ci potrà dare giammai. Chi non ha letto con vivo interesse il *Saggio di morale* di Pietro Nicole, i *Pensieri* di Biagio Pascal, i *Caratteri* di Labruyère, la *Fisiologia delle passioni* di Alibert? Questa potenza dell'osservazione interiore non si manifesta soltanto nelle severe e fredde meditazioni dei pensatori e nei loro volumi filosofici, ma risplende altresì nelle inspirazioni del genio e nei lavori letterarii. *La Divina Commedia* dell'Alighieri, i drammi di Shakespeare, il *Faust* di Volfango Goethe sono splendidi capolavori psicologici, che rispecchiano l'uomo interiore nella sua lotta colle passioni, nei più intimi movimenti del suo cuore, nelle sue idealità più sublimi come ne' suoi più ignobili istinti. Essi hanno sentito le interne aspirazioni del loro genio e le hanno consegnate alla carta: è Dante, che disse di se medesimo: " I' mi son un, che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro, vo significando ".

L'osservazione interiore.

L'osservazione interiore si fonda sulla coscienza psicologica, mercè di cui il soggetto personale ripiegandosi sopra di sè afferma il suo essere ed i suoi modi di essere riconoscendosi una unità individua vivente, distinta da ogni altra sussistenza. Il vocabolo *io* è l'espressione di siffatta affermazione; e questo atto del ripiegarsi sopra di sè come in un semplicissimo punto indivisibile, è tutto proprio dello spirito, essendochè la materia, fosse pure un punto impercettibile, è incapace di ripiegarsi in sè, perchè estesa ed impenetrabile. La coscienza psicologica sorge dalla vaga ed oscura intuizione, che il fanciullo ha di se stesso, e va via via formandosi e chiarendosi sempre più, a mano a mano che egli si trova in contatto con altri esseri e con altre forze esterne, che lo costringono a raccogliersi in sè ed avvertire quel che sente e quel che fa. Di qui si scorge la somma sua importanza e necessità sia pel felice successo dell'educazione dell'alunno, sia per la vita sociale e morale dell'uomo maturo. Poichè l'adolescente, che di quando in quando si raccoglie in sè per rendersi ragione de' proprii studi e delle difficoltà, che incontra, cammina franco e spedito per la diritta via del proprio sviluppo, mentre mal provvedono alla educazione dei proprii alunni quegli istitutori e maestri, che li lasciano crescere distratti e disattenti, o peggio ancora li sopraffanno con eccessivo lavoro o con una insistente pressione, mai non lasciando loro tanto di libero riposo da potersi raccogliere interiormente e pensare a sè stessi. La coscienza ammaestra altresì l'uomo maturo e libero di sè, dandogli la giusta misura delle sue forze ed il prudente accorgimento per riuscire a bene prima di accingersi a qualche grave intrapresa. È poi evidente che la sincera consapevolezza dei nostri vizi e difetti è necessaria condizione per venirne al riparo.

La coscienza psicologica mi afferma due verità entrambe incontrastabili, l'esistenza dell'io ed i suoi fenomeni: io sono un essere, un soggetto individuo, una sostanza; io sento, penso, voglio, passo di cangiamento in cangiamento. Il positivista, che ammette i soli fenomeni e nega l'io, in cui si sostanziano, contraddice ad una solenne affermazione della coscienza, e toglie con ciò stesso ogni veracità anche all'esperienza sensibile, su cui fonda il suo sistema, perchè se io fossi in una illusione, se non

dovessi credere alla testimonianza della coscienza, tanto meno dovrei credere a ciò che non è me. Voi credete all'esistenza dei vostri fenomeni psichici, perchè vi sono rivelati dalla coscienza; perchè adunque le negate fede allorchè vi attesta l'esistenza del vostro io? Forsechè non è la stessa coscienza e quindi autorevole allo stesso grado nell'un caso e nell'altro? Nelle vostre indagini psicologiche voi seguite la via dell'esperienza e della osservazione esteriore; ma siete voi conscii di questo processo, che voi tenete, oppure camminate inconsciamente, alla ventura? Ora chi vi attesta che voi tenete siffatto cammino e non un altro? La coscienza; così essa sovrasta per autorevolezza alla stessa osservazione esteriore, su cui fondate il vostro processo. La coscienza ci rivela l'io ed i suoi fenomeni siccome due termini correlativi ed indisgiungibili, e voi li separate rigettando il primo ed appigliandovi al secondo. Ma in tal modo voi facendo astrazione dall'io riducete i fenomeni psichici ad entità puramente astratte e contraddite al principio fondamentale del vostro positivismo, il quale stabilisce che la scienza deve esordire da fatti concreti e reali, e non già da concetti astratti e metafisici.

Orditura generale della scienza antropologica.

Che l'antropologia abbia per ufficio suo proprio lo studio dell'essere umano, siccome distinto da ogn'altra specie di esseri, è cosa già posta in sodo. Ma dell'uomo che cosa si propone essa di conoscere? Quali sono i problemi, che intende di risolvere e con qual ordine procede nel loro scioglimento? In altri termini, questa scienza come è fatta, qual è la sua generale struttura, quale l'organismo delle sue parti? Ecco la dimanda, a cui occorre primamente soddisfare.

Ponendoci a considerare l'organismo intrinseco della scienza nostra, ci si presentano alla mente due guise affatto diverse di concepire e di comporre l'antropologia, e sono il tipo antico, che rappresenta questa disciplina quale venne a poco a poco formandosi e sviluppandosi dai tempi più remoti alla Scolastica medioevale e dal medio evo fino a noi; ed il tipo moderno affatto nuovo, che rappresenta l'antropologia contemporanea radicalmente mutata da quella di prima. A differenziarle l'una dall'altra appelleremo antropologia filosofica la prima, positivistica la seconda.

Qual è l'organismo dell'antropologia filosofica? A' suoi occhi l'uomo non è nè la natura fisica esteriore, nè Dio, ma costituisce una specie essenzialmente diversa da tutte le altre; epperò l'antropologia apparisce una scienza speciale diversa da ogni altra. Ponendosi poi allo studio dell'uomo, essa lo concepisce non come uno spirito puro, nè come un mero animale, ma come la sintesi vivente di due componenti, che sono l'organismo corporeo e l'anima razionale, distinti per natura l'uno dall'altro, ma tuttavia congiunti tanto da formare un solo essere, che è la persona umana. Da questo concetto dell'uomo si svolge la scienza antropologica tutta quanta. Lasciando alla fisiologia e ad altre discipline naturali il còmpito di studiare più di proposito ed in sè medesimo l'organismo corporeo umano, essa si propone di contemplare in modo affatto speciale l'anima razionale, ossia la mente, ragione per cui assunse segnatamente la denominazione di *psicologia*, val quanto dire scienza dell'anima. Ma non si creda per ciò, che essa lasci da banda ogni studio riguardante la parte animale dell'uomo, giacchè in ogni trattato di antropologia in ogni sua parte compiuto vi si discute il problema intorno l'intima ed operosa unione dell'anima col corpo.

Quanto poi allo studio dell'anima, ecco come l'antropologia procede nelle sue indagini. Da prima raccoglie, osserva e spiega i fatti interni dell'anima, da essi assorge alle sue potenze, tenendo essenzialmente distinte quelle animali dalle spirituali, come tiene distinti nell'essere umano i suoi componenti, animalità e ragione. Tutto questo primo studio de' fatti interni dell'anima e delle corrispondenti potenze costituisce la psicologia empirica. Vi succede la seconda parte della psicologia, la razionale, che risalendo dai fatti interni e dalle potenze all'essenza intima dell'anima, la viene studiando sotto tre grandi aspetti, cioè nella sua origine, nella sua specifica natura, nella sua destinazione finale. Spiegando la natura dell'anima, enumera e discerne le proprietà, che la costituiscono, quali sono la sostanzialità, la semplicità, la spiritualità e l'immortalità e da quest'ultima proprietà passa a ragionare della sua destinazione suprema, la quale si compie in una vita oltremondana.

Tale è l'orditura dell'antropologia costrutta sul tipo antico o dirò meglio tradizionale. Ed ora passiamo a considerare l'organismo proprio dell'antropologia positivistica contemporanea.

Qui non abbiamo più molteplici e differenti specie di esseri essenzialmente distinte. Tutto è trasformazione, cangiamento, evoluzione: non vi sono più nè veri esseri, nè vere sostanze, ma fatti e fenomeni, che si succedono e si trasformano. L'uomo anch'esso non costituisce una specie particolare e distinta, ma si confonde cogli esseri della natura fisica esteriore, e per ciò stesso l'antropologia non costituisce più un corpo di scienza da sè, un tutto distinto ed improntato di un carattere suo proprio, ma trovasi qua e là disseminata fra le varie branche delle discipline naturali. Questa nuova antropologia ponendosi allo studio dell'uomo non lo riconosce già come un vero essere in sè sussistente, una vera sostanza, che sente, intende, vuole, immagina, riflette, ragiona, bensì come un complesso di fenomeni, cioè di sensazioni, di pensieri, di immagini, di desiderii, fenomeni, che non sono di nessuno, non appartengono a nessuno. Noi ci crediamo di essere qualche cosa di più de' nostri fatti interni; nessuno crede di essere niente più che il tal pensiero, il tal sentimento, il tal desiderio, che succede in lui, e nemmeno il complesso o la somma di tutti questi fenomeni e manifestazioni, bensì di essere una vera e vivente individualità, di essere cioè colui, che sente, intende, desidera, ed ha coscienza di tutte queste sue mutazioni affermando sè stesso col vocabolo *Io*. Noi lo crediamo, ma tutta questa universale credenza viene dall'antropologia positivistica rigettata siccome una vana illusione. Eppure anche il positivista ci tiene assai al proprio io sostanzialmente sussistente, e se si chiamasse un mero fenomeno, non lo direbbe in sul serio.

Concepito l'uomo siccome un complesso di fatti, l'antropologia positivistica si fa a distribuirli in due grandi ordini o classi, cioè in fisiologici ed in psichici, senza però riconoscere tra gli uni e gli altri una distinzione essenziale, essendochè sostiene che i fisiologici si trasformano in psichici e questi ritornano in quelli. Poi procede alla ricerca delle leggi, che governano questi fatti e risale alle loro potenze. Anche qui nel costrurre la teorica delle umane potenze non ammette una distinzione assoluta tra le une e le altre, ma una trasformazione delle inferiori nelle superiori: il senso fisico diventa intelligenza e ragione, l'istinto animale si muta in volontà spontanea e consapevole di sè, le sensazioni fisiche prendono forma di affetti e sentimenti

umani. E che ne è dell'anima umana, della sua origine, delle proprietà costituenti la sua natura, della sua destinazione oltremondana? Tutti questi problemi non trovano luogo nell'antropologia positivistica.

Uopo è riconoscere che l'antropologia metafisica non avendo ancora conchiuso il suo periodo terminativo, presenta tuttora difetti e lacune, e molti difetti e lacune già andò adempiendo attraverso il suo sviluppo storico; ma pur tuttavia mantenne sempre il suo spirito tradizionale abbracciando nelle sue indagini tutta quanta l'ampiezza dell'essere umano, epperò ha un carattere comprensivo. Per contro l'antropologia positivistica, sebbene abbia allargato assai la cerchia degli studi, che riguardano i fenomeni psicologici, tuttavia tenendosi sempre esclusivamente ristretta in questa cerchia, ha disconosciuto quanto vi ha di intimo, di sostanziale e di supremo nella natura umana, e quindi ha un carattere esclusivo.

Concetto generale della psicologia.

A comporci in mente un concetto nitido e giusto di una scienza qualsiasi occorre por mente all'oggetto fondamentale, intorno a cui essa si travaglia. Se una disciplina esiste, lo deve alla esistenza del proprio oggetto, e cesserebbe di esistere quando l'oggetto suo venisse assorbito in quello di altra scienza, e più non le appartenesse in forma esclusiva. Parimenti se una scienza possiede una natura sua propria ed uno speciale organismo, che la impronta e da tutte le altre la differenzia, se ha dei limiti, che la circoscrivono e la definiscono, se nel suo svolgimento tiene un processo metodico suo particolare ed adopera tale anzichè tal altro strumento, tutto ciò è dovuto alla natura propria dell'oggetto, che essa va contemplando. Breve, esiste una data scienza perchè esiste un dato oggetto, ed è quella, che è, e non un' altra, perchè versa intorno ad un dato oggetto e non ad un altro. La matematica e la fisica ne porgono un cospicuo esempio.

Veniamo alla psicologia. Evvi un oggetto, che la fa essere, e determina la sua natura distintiva, i suoi confini, il suo processo. Quest'oggetto è indicato dal significato stesso etimologico del vocabolo *discorso o scienza dell'anima*. Esiste poi davvero

(potrebbe altri qui domandare) una realtà, una sostanza, un alcunchè denominato anima umana? Avvertasi bene; non si domanda già ora, se quest'anima sia di natura spirituale o materiale, se sia semplice o composta, se immortale o peritura, se abbia una connessione necessaria coll'organismo corporeo, oppure viva una vita tutta intima e solitaria: gravissime questioni son queste, che non possono trovar qui il loro scioglimento, ma saranno discusse nel processo della scienza, siccome quelle, che riguardano l'intima natura od essenza dell'anima. La dimanda, che ci si è presentata, riguarda l'esistenza dell'anima e niente più.

L'esperienza risponderà alla proposta questione. È cosa di fatto, che esiste una moltiplicità di scienze, le quali hanno per oggetto gli esseri svariati che compongono la natura sensibile esteriore, quali sono la mineralogia, la fisica, la chimica, la geologia, la botanica e va discorrendo; scienze le une dalle altre distinte, le une più, le altre meno progredite. Or bene tutte queste discipline non sono spuntate dal nulla quasi per incanto, bensì presuppongono siccome condizione e cagione di loro esistenza un principio intelligente, che sta riposto dentro di noi ed esce fuori dai penetrali del nostro essere nel mondo della natura esteriore per contemplarlo, studiarlo, comporne la scienza; in altri termini presuppongono nell'uomo una mente, uno spirito, in una parola l'anima umana. Negata l'esistenza di questo principio intelligente, di questa mente, s'incorre nell'assurdo di ammettere un effetto, cioè le scienze naturali, senza una cagione, che le abbia costrutte.

Esiste adunque in noi un principio interiore, che i filosofi appellano *Io*, e nel linguaggio del senso comune si denomina anima umana; e quest'Io, quest'anima si manifesta e rivela sè stessa attraverso una serie successiva e continua di fenomeni suoi proprii, ossia di pensieri, di sentimenti, di desiderii, di volizioni e via via. Perciò è ufficio della psicologia il contemplare l'oggetto suo proprio sotto due grandi riguardi, studiare cioè l'anima umana nel suo essere e ne' suoi modi di essere, in ciò, che essa essenzialmente ed immutabilmente è, ed in ciò, che naturalmente fa o patisce, nella sua intima natura e nelle sue estrinseche manifestazioni, nella sua realtà sostanziale e ne' suoi mutabili fenomeni. Di qui la psicologia si divide in due parti corrispondenti, empirica l'una, che ha per oggetto lo studio dei

fenomeni e delle potenze dell'anima, razionale l'altra, che è rivolta a determinare l'intima sua natura. Queste due parti della nostra disciplina abbisognano l'una dell'altra, ed entrambe tornano necessarie a costituire una vera e compiuta scienza psicologica. Infatti l'intima natura dell'anima umana, come di un essere qualsivoglia, non va indovinata *a priori*, ma razionalmente argomentata dallo studio paziente e compiuto delle sue manifestazioni, ed alla loro volta i fenomeni interni o psicologici non hanno in sè medesimi la loro ragione spiegativa, ma per logica necessità importano un soggetto, a cui appartengono ed in cui avvengono. Evvi adunque tra la natura dell'anima ed i suoi fenomeni un vincolo indissolubile, in virtù del quale le due divisate parti della psicologia compongono un solo tutto scientifico. Il vincolo, di cui facciamo parola, è attestato dalla coscienza, la quale mentre ci fa accorti che dentro di noi avviene tale o tal altro fenomeno, ne avverte ad un tempo, che esso è nostro, ossia che il nostro Io è modificato in questa o quell'altra guisa.

Dalle cose fin qui rapidamente discorse intorno l'oggetto della psicologia e la partizione di essa agevolmente se ne inferisce quale sia la propria sua natura. Questa disciplina, chi ben la riguarda, presenta due precipui caratteri, dei quali l'uno la differenzia da tutte le scienze in genere, l'altro la distingue segnatamente dalle scienze della natura. La psicologia presenta questa proprietà tutta sua, che il soggetto, il quale costruisce la scienza, e l'oggetto, intorno a cui questa si aggira, in sostanza tornano ad un solo ed identico essere; è l'io, è l'anima umana, che studia sè stessa, mentre in tutte le altre scienze il soggetto, che le forma, non è l'oggetto, intorno a cui esse versano. Ma con qual mezzo l'anima compie questo studio di sè medesima e se ne compone la scienza? Forse mediante l'esperienza e l'osservazione esteriore, mercè di questo o quell'altro de' nostri sensi esterni sussidiati e sorretti da strumenti, da macchine sperimentali, come avviene nella fisica e nella chimica? No certo, bensì col mezzo di un altro senso essenzialmente diverso da tutti i sensi fisici esterni, perchè non ha, come questi, un organo apposito nel corpo umano, vogliamo dire col senso intimo ossia colla coscienza avvalorata e perfezionata dalla riflessione interiore e dal ragionamento. Ecco qui il secondo carattere, a cui accennavo testè, che distingue la psicologia dalle

scienze naturali in particolare: queste adoperano siccome mezzo loro proprio e necessario i sensi esterni, applicandoli alla percezione ed all'osservazione de' fenomeni della materia, mentre nè l'anima, nè veruno de' suoi fenomeni interni son cose, che si possano palpare colle mani, vedere cogli occhi od assoggettare al potere di macchine e strumenti.

Se tale è l'oggetto della psicologia, se tale è la sua natura, possiamo enunciare il suo concetto fondamentale con questa definizione: la psicologia è quella parte di filosofia, che ha per oggetto l'anima umana studiata ne' suoi fenomeni e nel suo essere sostanziale mediante la coscienza perfezionata dalla riflessione interiore e dal ragionamento. Ognuno può di per sè rilevare come questa definizione esprima ad un tempo sia l'oggetto proprio della psicologia, sia i due fondamentali aspetti, sotto cui va contemplata, sia lo strumento suo proprio per siffatto studio, e come ad un tempo implicitamente vi si riscontrino i suoi due essenziali caratteri. Questa definizione non esclude lo studio dell'anima anche nei suoi rapporti col corpo, perchè si denomina appunto *anima umana*, dacchè per natura anima l'organismo corporeo.

A compiere questo concetto generale della psicologia rimane che ci soffermiamo ancora per poco a riconoscere i confini, che la circoscrivono dentro la sua orbita e la distinguono da altre scienze contermini ed affini. La psicologia abbraccia nella sua sfera tutte quelle ricerche, le quali direttamente riguardano l'anima umana nella sua natura e ne' suoi fenomeni, e che si compiono mercè della coscienza e della riflessione interiore, niente di più, niente di meno. Per conseguente tutti gli studi e le indagini riguardanti que' fenomeni e quegli esseri, che sono di altra natura, per quantunque abbiano stretta attinenza coi fenomeni psicologici e giovino a meglio comprenderli ed illustrarli, non appartengono al dominio della psicologia.

Evvi una scienza, la quale giace proprio ai confini della psicologia, e trovasi con questa in intimo contatto, ma che tuttavia non ha nè diritto, nè ragione di invaderne la sfera e scacciarla dal suo dominio. Questa scienza è la fisiologia. Il bisogno profondo, che hanno l'una dell'altra queste due grandi discipline, ha potuto ingenerare in alcune menti il falso concetto, che non interceda fra di esse veruna real distinzione,

talchè la psicologia debba scomparire e cedere il campo alla fisiologia. Eppure la distinzione esiste profonda, essenziale: è quella medesima, che intercede tra i fenomeni proprii della mente, studiati dalla psicologia mediante la coscienza e la riflessione interiore, ed i fenomeni proprii dell'organismo corporeo studiati dalla fisiologia mercè de' sensi esterni e degli sperimenti materiali. Ma incorrerebbe in altro non meno grave errore chi spingesse la distinzione fra queste due scienze sino ad una reale separazione. Il vero è che queste due discipline, pur rimanendo distinte, mirabilmente si giovano e si illustrano a vicenda, essendochè nell'uomo la mente e l'organismo, l'anima ed il corpo convivono in intima corrispondenza e si compongono ad unità di essere. Laonde il psicologo deve far tesoro di tutte le verità e le scoperte della fisiologia umana, se intende di comporre una scienza compiuta dell'anima razionale, ed alla sua volta il fisiologo deve tener conto degli studi psicologici, se vuol rendersi una perfetta ragione dei fenomeni della vita animale umana. Così camminando concordi ed unite e sorreggendosi mutuamente vengono a comporre tutta intiera la scienza dell'uomo, che è l'antropologia.

Giova stringere in poche proposizioni sintetiche quanto si è venuto fin qui discorrendo intorno il concetto generale della scienza psicologica.

1° Ogni scienza deve al proprio oggetto la ragione della sua esistenza, la natura, che la determina, i limiti, che la circoscrivono.

2° L'oggetto proprio della psicologia è indicato dal medesimo significato etimologico della parola, ed è l'anima umana.

3° L'esistenza dell'anima umana è chiarita primamente dal fatto delle scienze naturali, che arguiscono in noi l'esistenza di una mente, che le abbia costrutte, secondamente dai fenomeni, i quali si avvicendano in noi, ed arguiscono in noi l'esistenza di un soggetto, a cui appartengono.

4° L'anima nostra sviluppa la sua essenza e si mostra quello, che è, nei fenomeni interni, quali sono i pensieri, i sentimenti, i voleri; epperò debb'essere studiata sotto entrambi questi riguardi.

5° Per conseguente la psicologia si bipartisce in empirica e razionale; e queste due parti si congiungono in un sol tutto

scientifico, perchè nell'anima la sua essenza ed i suoi fenomeni sono due termini l'uno dall'altro indisgiungibili.

6° La natura propria della psicologia si mostra in due caratteri essenziali, di cui il primo la distingue da ogni scienza, e sta nell'identità del soggetto, che la costruisce, e dell'oggetto, intorno a cui si occupa, il secondo la differenzia dalle scienze naturali in particolare, e sta nello strumento tutto suo proprio, che è il senso intimo avvalorato dalla riflessione.

7° I limiti della psicologia sono segnati dalla natura del suo oggetto, il quale abbraccia tutte e solo quelle ricerche, che riguardano l'essenza dell'anima umana ed i fenomeni proprii della medesima.

8° La psicologia si trova in intimo contatto colla fisiologia, ma ciascuna di queste due scienze va distinta dall'altra, perchè la prima ha per oggetto suo proprio la mente co' suoi fenomeni psichici, la seconda l'organismo corporeo colle sue funzioni vitali; e tuttavia sono unite insieme da quel medesimo vincolo, che congiunge nell'uomo l'anima razionale ed il corpo organico, e così unite costituiscono l'antropologia.

La coscienza eudemonologica.

Un incrollabile istinto, posto dalla stessa natura nell'intimo fondo dell'animo nostro, ci porta ad esistere, e più ancora ad esistere il meglio che si può, a sentire la vita il più intensamente che è possibile, sentirla, in tutto ciò, che essa ha di amabile, di lieto, di giocondo, in una parola ci porta alla felicità. Ed è felicità uno stato passivo dell'anima, che riposa imperturbata e contenta di sè. In questa incessante aspirazione, in questo irrefrenabile desiderio di un'esistenza felice ha il suo fondamento e la sua ragione la coscienza appellata eudomonologica, come apparisce dallo stesso vocabolo. Essa ha per ufficio suo proprio di tener viva questa tendenza alla felicità in tutta la specie umana, e ad un tempo di richiamare l'attenzione di ciascuna persona sopra di sè ogni qualvolta qualche prospero avvenimento viene a rallegrare il corso della sua vita. Così una lieta notizia lungamente aspettata, il conseguimento di un ideale fervidamente sospirato, il ritorno di una persona cara ci rendono momentaneamente felici, e noi lo sentiamo dentro di noi,

lo diciamo a noi stessi e vorremmo lo sapessero anche gli altri. Ma pur troppo la felicità, a cui corriamo per impeto di natura, trova quaggiù il suo opposto, che la contrasta. La coscienza eudemonologica ci apprende che una grande infelicità pesa su tutta la specie umana, e ciascuno di noi in mezzo alle vicende della sua vita scorge in sè una conferma di questa verità dolorosa. Un rovescio impreveduto di fortuna, un disinganno, un disegno fallito, un abbandono ci contristano l'esistenza. Ben di rado ci escono dal labbro queste parole: *Io mi sento proprio felice!* Più d'una volta diciamo a noi stessi: *io sento il peso dell'esistenza*; *si sta male quaggiù!*

La coscienza eudemonologica varia d'intensità e di forma nei diversi individui secondo la varia tempra della loro sensitività e della loro costituzione organica. Sonvi anime delicate ed espansive, che avvertono ogni benchè menoma impressione o lieta o molesta, ed altre così apatiche ed ottuse, che rimangono inconscie od indifferenti in mezzo alle più gravi peripezie della vita. Similmente la coscienza degli spiriti nobili e gentili si compiace delle idealità più sublimi e più pure, mentre le coscienze grossolane si appagano della realtà sensibile o volgare. Alloraquando la nostra esistenza scorre trista e desolata, la coscienza eudemonologica adempie un ufficio ben doloroso; essa interviene a rendere più acuta o più grave la nostra miseria. Essere infelici è già per sè cosa ben trista; ma il sapersi e sentirsi infelici è peggio assai. E allora si invoca l'oblio, la dimenticanza di un tempo felice, che non è più: si vorrebbe che la vita fosse un continuo sogno per togliersi da una realtà troppo dolorosa.

In mezzo alla sterminata varietà degli spiriti umani se ne incontrano di tali, che hanno sortito da natura una tempra profondamente melanconica, tantochè si direbbero i diseredati della felicità, quasi come se ne avessero perduta perfino la consapevolezza ed il sentimento interiore. Questa coscienza della propria infelicità era profonda e sempre viva nell'anima del nostro Leopardi, e costituiva la nota dominante della sua vita; ma egli seppe improntare la sua interiore tristezza in versi immortali, ed un qualche conforto alla sua mestizia ha dovuto venirgli dall'arte dei carmi, se gli è vero, che, come disse il poeta, *Cantando, il duol si disacerba*, nè la natura gli fu affatto matrigna, dacchè gli ha largito il genio dell'ispirazione poetica.

Attinenze tra le varie specie di coscienza.

Chiamate fin qui a rassegna le precipue specie della coscienza personale, giova divisare le intime attinenze, che le collegano (1).

Raffrontando fra di loro la coscienza individuale e la sociale, si scorge che questa ha in quella il suo principio originario, le sorti della sua esistenza, la ragione de' suoi cangiamenti. Poichè la coscienza sociale sorge e si forma dalle coscienze singolari proprie di quelle persone individue, che si stringono insieme in una comunanza di intendimenti e di voleri e cospirano insieme scientemente e liberamente al medesimo fine: essa si scompone e si dissolve alloraquando gli animi si dividono in parti contrarie e le coscienze individuali sussistono bensì, ma s'incamminano per altre vie, come avviene nei periodi delle rivolture politiche e civili; talvolta basta una sola coscienza individuale a distruggere e rifare dall'intimo fondo tutta una intiera coscienza sociale: tale è la missione dell'uomo grande, provvidenziale, di una potente individualità umana, che muta faccia ad una intiera nazione sollevandola alla coscienza di un nuovo ideale.

Intimissime e meritevoli di seria considerazione sono le attinenze, che corrono tra la coscienza morale e la religiosa. Esiste una legge morale (e la coscienza ce lo rivela), la quale imperiosamente ci obbliga di conformare la nostra libera volontà ai dettami del giusto e dell'onesto. Quest'obbligo costituisce il dovere, ed il dovere, sebbene sia un atto libero, non è mai inutilmente adempiuto, nè impunemente violato, ma si risolve in un verdetto di approvazione o di condanna, di lode o di biasimo. Or bene questa legge morale donde ci viene essa mai? Questo dovere chi ce lo impone? Io sento che essa sovrasta a tutta quanta l'umanità, perchè a tutti imperiosamente s'impone, e chiunque la calpesta, perde la dignità umana e si degrada. Se fosse una arbitraria creazione dell'uomo, l'uomo stesso potrebbe impunemente distruggerla, mentre essa rimane indestruttibile. L'uomo è un essere personale finito; dunque soltanto da un essere personale infinito può venire moralmente ed autorevolmente obbligato; val quanto dire che la legge morale ha il suo fondamento in Dio.

---

(1) Nel mio opuscolo: *Sulla personalità umana*, ho discorso di proposito della coscienza personale considerata nel suo concetto, nelle sue specie, nelle sue affermazioni.

In conclusione la coscienza morale ha il suo supremo principio e la sua ragione d'essere nella coscienza religiosa. Una morale senza Dio torna ad un medesimo che ad un circolo senza centro.

La coscienza morale non solo sta collegata colla religiosa, ma altresì colla eudemonologica. Basta por mente all'oggetto dell'una e dell'altra per rilevarne la stretta colleganza. La prima ha per termine la virtù, la seconda la felicità. Ora virtù e felicità son due termini essenzialmente distinti, ma ad un tempo correlativi ed inseparabili. Infatti la virtù sta nell'operar bene, la felicità nello star bene: quella importa un'attività dell'anima, questa una passività, la virtù si pratica, la felicità si sente, si prova. Sono adunque essenzialmente distinti. Però l'una è causa, l'altra effetto, epperò sono necessariamente inseparabili. Poichè chi opera bene, si trova bene, perchè operare onestamente, e rettamente val quanto conformare le nostre libere azioni all'ordine natural delle cose, e l'ordine mena al buon essere, mentre il disordine conduce a perdimento e rovina. Ed ecco come alla coscienza morale, che ci avverte del nostro onesto o disonesto operare, tiene dietro come indivisibile compagna la coscienza eudemonologica, la quale ci fa sentire la pace interna od il pungolo del rimorso.

La vita propria, intima, individuale e la vita comune, esterna, sociale.

Tutti gli esseri finiti vivono di una vita propria e di una vita comune; ma l'uomo, che in virtù della personalità sua sovrasta a tutti i viventi irragionevoli dell'universo, possiede in sommo grado questa duplicità di vita. La coscienza di sè ed il dominio di sè, che gli provengono dalla intelligenza e dalla libera volontà proprie della sua persona, costituiscono la vita intima ed individua tutta sua, ponendolo in rapporto con sè medesimo: egli vive con sè ed in sè, perchè è conscio ed arbitro di sè medesimo. Esercitando l'intelligenza e la libertà sua, egli si forma dentro di sè un mondo di sentimenti, di affetti, di pensieri, di desiderii, che è tutto suo: quivi egli vive con sè e di sè: in questo suo mondo interiore nessun occhio umano vi penetra tranne l'occhio onniveggente di Dio. Le potenze, che io posseggo per natura, sono mia proprietà, e nessuno ha facoltà

di offenderle: gli atti, che io compio, sono miei e sono l'espressione della mia energia: come intelligente ho diritto alla verità, come libero ho diritto alla virtù, come sensitivo ho diritto alla felicità, e questi diritti miei sono sacri, sono inviolabili, e nessuno al mondo ha facoltà di calpestarli. Ecco la vita propria, intima, individua dell'io umano. Di qui traggono la loro prima origine ed attingono il loro vero significato le notissime e comunissime espressioni *il mio* ed *il tuo*. L'io umano, in virtù della personalità sua, può dire a sè medesimo: io ho assoluto diritto di proprietà sulla mia persona, essa appartiene a me, e non a nessun altro; essa è veramente *mia*, come sono *miei* i diritti, che le sono inerenti per natura. Questa notissima ed incontrastabile verità del *mio* e del *tuo* vale essa sola la più semplice e la più rigorosa confutazione del positivismo, il quale negando la individualità personale dell'io umano, viene a sentenziare, che i fenomeni, i quali si svolgono dentro di noi, non appartengono a verun individuo, a verun soggetto, sono *di nessuno*.

La nostra vita interiore non si svolge nel vuoto, chiusa ad ogni contatto con gli altri esseri. Nel punto stesso, che stiam raccolti nell'intimità della nostra vita, la mente, il cuore, la volontà ci portano verso il mondo esterno e se lo rappresentano idealmente. Noi viviamo in seno alla natura fisica circostante, ne accogliamo le impressioni, esercitiamo la nostra attività sulla materia trasformandola col mezzo dell'arte; viviamo in seno alla società, scambiando coi nostri simili le nostre idee, i sentimenti, cooperando tutti insieme al culto della scienza, dell'arte, della morale.

Così queste due vite sono ordinate a procedere concordi e sorreggersi a vicenda, giacchè la solitudine, se protratta fuor di misura, inaridisce le sorgenti dell'attività interiore, mentre la dissipazione esteriore ci toglie quella coscienza delle nostre forze e del nostro volere, su cui posa la fermezza del carattere. Giova ritemprare le nostre facoltà individuali al contatto della convivenza sociale in quella guisa che dopo una libera passeggiata all'aperta campagna si rincasa e ci sentiamo rifluire più vivo il sangue nelle vene, ma è pur necessario che noi conserviamo in mezzo ai nostri simili la personalità nostra propria.

Evvi un sistema, che spoglia l'io umano della vita intima sua propria assorbendolo nel gran mondo sociale; esso è il socia-

lismo assoluto. Se stesse questo sistema, la società più non sarebbe convivenza di esseri intelligenti e liberi, ma sarebbe ridotta ad una mandra di schiavi, ad una caterva di automi. Contro questa dottrina protesta la natura stessa dell'uomo, il quale essendo persona proclama come cosa sacra la individualità sua ordinata ad immortali destini, appartiene a sè stesso prima che al corpo sociale, possiede diritti inviolabili, per cui non può essere mancipio di nessuno.

Al socialismo assoluto sta diametralmente opposto l'individualismo assoluto, ossia l'egoismo nel più detestabile senso della parola. Poichè se l'uno è l'esaltazione della società e della vita pubblica sulle rovine dell'individuo e della vita privata, l'altro è l'esaltazione dell'individuo sulle rovine della società. L'egoismo è l'io umano, che non riconosce altra personalità che la sua; che non vede negli individui suoi simili se non altrettanti strumenti de' suoi sconfinati voleri, che tratta il mondo intiero come un terreno di conquista (1). Ma anche questa dottrina non è meno detestabile ed insussistente della sua opposta. Poichè se gli è vero che l'io umano ha diritto di essere riconosciuto nell'alta dignità del suo essere e rispettato come un soggetto intelligente e libero, perchè è persona, non è men vero che la sua personalità è finita, limitata, e però insufficiente a se medesima, bisognevole di essere sorretta da altre persone, tenuta a rispettare in tutti gli altri individui quella stessa personalità, di cui egli è fornito. Nessuno al mondo, per quantunque potente per elevatezza d'ingegno, per forza di volontà, per vigoria d'organismo, può dire *basto a me solo*, sdegnando il sostegno ed il conforto de' suoi fratelli. La natura ci ha posto la parola sul labbro, ci ha infuso il sentimento della simpatia e della benevolenza, ci ha data la coscienza della nostra limitazione, affinchè cercassimo nella convivenza coi nostri simili un rinforzo ed un necessario compimento alla nostra vita intima individuale, sorreggendoci a vicenda colla parola e coll'opera su per l'ardua ed infinita via della nostra perfezione finale.

---

(1) Tale è l'individualismo sfrenato, che G. G. Rousseau pose a fondamento del suo sistema pedagogico. Egli intendeva che Emilio crescesse indipendente e libero fuor d'ogni misura, sciolto da ogni vincolo sociale, da ogni dovere di obbedienza a qualunque autorità, come il selvaggio del deserto.

In conclusione, l'uomo è persona libera di sè, dunque non debb'essere un mero strumento sociale, epperò il socialismo è insostenibile. L'uomo è persona finita; dunque deve rispettare la libertà personale degli altri, epperò è insussistente l'individualismo assoluto. La vita propria, individuale e la vita comune, sociale debbon sussistere amendue, armonizzando insieme e sorreggendosi a vicenda.

Il trasformismo delle potenze (1).

Havvi una dottrina filosofica, la quale sostiene che l'uomo non porta con sè dalla nascita la potenza della razionalità distinta e superiore alla potenza dell'animalità, ma che nei primordii della sua esistenza egli non è altro che senso fisico e che dai sensi fisici esterni deriva tutto il sapere anche elevato che acquisterà da poi, tutte le potenze mentali degne dell'essere umano. Questa dottrina fu denominata sensismo, ed è una dottrina antichissima nella storia della filosofia, ma nel 1700 fu rinnovata da un celebre filosofo francese, il Condillac. Questo filosofo nel suo Trattato della sensazione sostenne e propugnò la trasformazione delle potenze e muovendo dalla infima delle potenze inferiori che è la facoltà della sensazione animale, la riguardò siccome la sola facoltà suprema, originaria e fondamentale, che per via di successive trasformazioni genera da un lato tutte le potenze intellettuali più elevate, dall'altro tutte le potenze affettive e morali. In sostanza questo sistema spogliato del suo paludamento filosofico e ridotto alla sua più semplice e cruda espressione viene a dir questo: l'uomo in origine non è che un bruto, il quale sente animalmente; poi esce dal suo stato brutale e diventa uomo fornito di razionalità e di libero volere. In verità che assistendo a questo stranissimo lavorìo di trasformazione si prova un certo qual senso di disgusto e ci viene alla mente quella stupenda metamorfosi che si legge nel canto venticinquesimo dell'Inferno dantesco, là dove il poeta descrive due diverse nature, l'una in presenza dell'altra, cioè la natura di un serpe, che si trasforma in quella di un uomo, e la natura di un uomo, che si trasforma in quella di un serpe.

---

(1) Vedi il mio opuscolo: *Il sistema delle potenze umane.*

Non è qui luogo di esporre e di esaminare in tutti i suoi punti la dottrina di Condillac intorno la trasformazione delle potenze inferiori animali nelle superiori e razionali, e mi contenterò di due sole considerazioni. Le potenze animali o contengono in sè il germe della razionalità in cui si svolgeranno le potenze superiori, o no. Nel primo caso non sono più potenze essenzialmente ed esclusivamente animali; nel secondo caso, la trasformazione è impossibile, e le potenze razionali spunterebbero dal nulla. Un'altra considerazione si aggiunge: le potenze animali, allorchè si trasformarono nelle razionali, non dovrebbero più esistere, come più non esiste il granellino di frumento dopochè si è trasformato in spiga. Invece nell'uomo anche giunto al più alto grado di sviluppo razionale e morale le potenze animali continuano a svolgersi ed operare accanto alle mentali.

La credenza e la ragione (1).

Credere, pigliando questo vocabolo in senso generalissimo, vale quanto tenere per certo e per sicuro, dare il fermo ed incrollabile consenso della mente ad una verità o perchè evidente, o perchè rigorosamente dimostrata e posta fuori d'ogni dubbio. Sotto questo riguardo la credenza non differisce essenzialmente dalla ragione, perchè quel che si crede, è perfettamente compreso. Ma in senso stretto e come un atto distinto dalla ragione, il credere sta nell'ammettere come vera una proposizione senza comprenderne l'intrinseca ragione, appoggiati all'autorevole parola altrui, mentre la ragione sta nel comprendere il perchè la cosa è così, ossia nel conoscere l'intima natura delle cose.

Fin qui siamo nel campo delle verità puramente naturali, le quali non sono comprese soltanto da alcune menti, ma appartengono alla cerchia della ragione umana. Ma la facoltà della credenza si spinge più in là ed abbraccia anche quelle verità, che trascendono l'apprensiva della mente umana, e costituiscono i dogmi ed i misteri di una religione positiva rivelata. La ragione ha certamente il diritto di respingere l'assurdo, perchè l'assurdo ripugna, ma non ha diritto di respingere il mistero, perchè il mistero è una proposizione, di cui si conoscono i singoli termini, che la compongono e non si comprende bene il nesso,

(1) Vedi il nostro opuscolo: *Correlazione delle potenze umane.*

che collega il soggetto col predicato. Quindi possiamo affermare che in ogni mistero dogmatico vi è sempre alcunchè di conosciuto accessibile alla ragione, come in fondo di ogni verità conosciuta dalla ragione umana vi è sempre alcunchè di ignoto, di tenebroso, un'ombra di mistero.

Se la credenza ha i suoi misteri, anche la ragione ha i suoi, e tutto l'immenso campo delle sue indagini scientifiche presenta i suoi punti ignoti ed incomprensibili. La geometria, che pure si proclama la scienza più rigorosa, più esatta ed evidente, si fonda sul concetto dello spazio puro e del punto matematico, eppure questo concetto è tuttora oggetto delle più profonde controversie, come si questiona in matematica intorno le quantità evanescenti, in fisica intorno la divisibilità della materia all'infinito ed intorno la natura dell'atomo, che è il punto iniziale della materia.

La psicologia, più che ogni altra scienza, ha i suoi misteri profondi, indecifrabili. Se noi discendiamo nei penetrali della nostra vita intima, si rimane colpiti dalle arcane ed inesplicabili peripezie e metamorfosi, che si presentano alla nostra osservazione. Un giovane pensatore consacra tutto il suo potente ingegno al culto della scienza, scruta i più ardui problemi, avanza baldo e fidente nella via del sapere e s'immagina di avere raggiunto il sommo della sapienza. Ma che? Nuove ed imprevedute difficoltà si affacciano al suo pensiero, il dubbio viene a scuotere il suo sapere, e piomba nello scetticismo. Egli, che si credeva di riposare nel sicuro e compiuto possesso della verità, non crede più a nulla. Come si spiega tanta apostasia di pensiero? Un'anima gentile concepisce un affetto; e quest'affetto, che in origine era una semplice simpatia, si accende sempre più, la domina tutta quanta e si trasforma in una passione indomabile, strapotente. Ma che? Poco dopo la passione si dissipa, succede la calma, poi l'indifferenza, l'apatia, infine l'obblio. Chi sa spiegare tal mutamento del cuore che rompe il proprio idolo? Un'anima pia si consacra alla vita mistica e dopo inauditi sacrifici si eleva ad un altissimo grado di santità; ma viene un momento, in cui la infelice precipita dal suo cielo sublime, e giace vittima della corruzione. Donde mai la ragione di tale caduta? Ecco altrettanti misteri della scienza psicologica.